

ex libris

Più che mai
Voglio vedere in
questi fiori,
alle prime luci
dell'aurora,
il viso di Dio

Matsuo Basho

la fabbrica dei libri

DO YOU SPEAK LIBRO?

Maria Serena Palieri

In Italia la maggioranza dei premi letterari più affermati, il Grinzane come il Nonino, il Mondello come il Montale e, dall'anno scorso, anche lo Strega (ma in altra pagina, nel pezzo dal Ninfeo, vi spieghiamo in quali forme transeunti) hanno una sezione dedicata all'autore straniero. Ovvio, direte: la fabbrica dei premi mica serve a farci guardare il nostro ombelico. E invece c'è un paese che ama guardare solo il proprio ombelico: gli Usa, dove nessuno dei riconoscimenti più accreditati alza lo sguardo oltre la frontiera. Massimo azzardo, nel 2003, il National Books Critics Circle ad *Atone-ment* (in italiano *Espiazione*) dell'inglese Ian McEwan. E la frontiera linguistica, così, è restata comunque in piedi. D'altronde i premi, in un paese, sono lo specchio dell'industria editoriale e la produzione straniera, in primis quella di lingua inglese e statunitense, è stata un nerbo della nostra editoria,

prima, mentre il fascismo cadeva, perché eravamo affamati di aria nuova, poi perché siamo entrati sotto quel grande ombrello ideologico e culturale. I titoli tradotti, da una decina d'anni, sul complesso della nostra produzione, costituiscono una percentuale intorno al 24% (gli ultimi dati Istat sono quelli per il 2001). Ma le tirature dei «forestieri» sono, in media, più alte di un quindici per cento dei «nostri». Così - per via aritmetica - si spiega l'effetto tappo. Che cos'è l'effetto tappo? Sulla categoria stranieri si spalmano le cifre a cinque o sei zeri dei bestselleristi anglofoni. E tra i dieci libri più venduti in Italia nel 2002 quattro venivano da questa area linguistica, ben tre titoli della scrittrice più miliardaria di tutte le epoche, la Rowling con *Harry Potter*, e un Grisham. Poi, quattro italiani, Fallaci, Mazzantini, Camilleri, Baricco. Un evergreen, Tolkien. E una bestsellerista dell'altra America, la Allende. Nel



2003, ecco uno scossone: la Rowling è sempre lì, ma con un solo titolo, c'è il sapienziale Coelho, ma per il resto top ten annuale italiana, grazie ai comici volontari, come Barbera e Oreglio, involontari come Totti, e all'apporto di Camilleri, Melissa P., Ammaniti, Faletti e ancora Mazzantini. Nell'ultimo paio d'anni la percentuale di titoli tradotti resta, grosso modo, la stessa, ma varia la composizione: un pochino meno narrativa, perché c'è una ripresa dei nostri autori, meno libri per ragazzi e, grazie alla globalizzazione (anche ciò che succede dall'altra parte del mondo ci concerne, no?), più saggistica. Grazie a Bush e alla tragedia irachena, più saggistica made in Usa, da Michael Moore a Gore Vidal. Il dato nostro s'incasta perfettamente a livello mondiale: nel pianeta i libri tradotti «dall'inglese costituiscono il 50% del totale, quelli tradotti «in» inglese il 6%. Discorsi così dove ci portano, ad auspicare politiche protezionistiche? Ma per carità. Teniamoci il nostro cosmopolitismo da secondo o terzo mondo culturale. Lasciamoli, loro del primo, a rimirarsi il loro ombelico.

spalieri@unita.it

Giorni di Storia

Con la libertà e per la libertà

oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Pensioni e controriforma

da lunedì
5 luglio
il libro in edicola
con l'Unità
a € 4,00 in più

Michele De Mieri

INTERVISTA A PREDRAG MATVEJEVIC

La geografia e la letteratura.

Nella seconda metà degli anni Ottanta l'Europa Centro Orientale e il Mediterraneo sembravano addormentati, fermi nel disegno geopolitico postbellico e nella certezza che altri fossero i luoghi delle crisi, dei focolai del mondo prossimo venturo. Due bellissimi libri a distanza di pochi mesi uno dall'altro irrompevano nella letteratura di queste aree, ne svelavano la complessità, l'intreccio di paure e culture e, pur non spargendo profezie, certo destavano con le forme impalpabili ma durature della scrittura quasi romanzesca qualche pensiero sul futuro, desunto tutto nel passato. Si trattava di *Danubio* di Claudio Magris e di *Mediterraneo* (sottotitolo *Un nuovo breviario*) di Predrag Matvejevic, di questo secondo titolo a diciassette anni dalla prima edizione, e col titolo modificato in *Breviario Mediterraneo* (Garzanti, traduzione di Silvio Ferrari, pp.315, 14€) è appena uscita una nuova e più ricca edizione. Con l'autore di questo libro, a metà strada tra l'almanacco e lo zibaldone di moli, pietre, fari, porti, venti, maree, un testo che nelle varie edizioni (22 per l'esattezza) si è ora ritirato ora ingrossato come l'oggetto della sua stessa indagine, abbiamo conversato del Mediterraneo e della sua rappresentazione, sull'incontro ritardato di queste sponde con la modernità.

Matvejevic perché 17 anni dopo un nuovo «Breviario»? Ripercorriamo questo viaggio che s'intreccia con molti anni della sua vita?

«La prima edizione venne pubblicata nel 1987 a Zagabria, poi nel 1991 sono partito ho preso quella posizione dell'esilio io che ero partigiano di quella Jugoslavia unita, perché così insieme saremmo potuti meglio entrare nell'Europa portando anche il nostro esempio di convivenza, invece sono venute solo le guerre, le pulizie etniche e le cancellazioni delle memorie. Dopo e per alcuni anni i miei libri non uscirono più nel mio paese. La prima traduzione di *Mediterraneo* venne fatta proprio in Italia da un piccolo editore, Hefiti, poi la riprese Garzanti e la gemellò con l'opera straordinaria di Claudio Magris. Il libro ha avuto il suo cammino, soprattutto sulle sponde mediterranee, è stato tradotto in tutte le lingue dell'area anche in turco, albanese, ebraico ed arabo. Sulla traduzione ebraica c'è stato un seminario per ricreare in quella lingua termini marinari che non esistevano nel campo di esperienze di quell'antico popolo. Poi il Mediterraneo ha preso la via dell'Asia, verso il Giappone e la Corea del Sud. Il libro si è ampliato proprio andando in altri paesi, in molte traduzioni mi hanno chiesto di aggiungere parti inedite, di allargare le escursioni ora su una cosa ora sull'altra, i giapponesi mi hanno chiesto qualcosa in più sulle isole, i turchi sul mar di Marmara e sui relitti, perché l'impero ottomano era un grande relitto, i greci mi hanno chiesto cose in più sui monasteri, i francesi aggiunte sui fari, altre le ho fatte io di mia iniziativa. Alla fine un centinaio di nuove pagine hanno fatto il loro ingresso nel *Breviario*. Così siccome volevo che comunque il libro rimanesse un breviario, perché la tentazione di chi scrive un breviario è un po' quella di

star scrivendo un vangelo, ho tolto alcune pagine che mi sembravano alla fine meno importanti di quelle che ho scritto ex novo. L'editore vi ha messo la dizione di romanzo, io non mi sono opposto. La critica ha scritto di un isolario, di un portolano, di una prosa poetica, di un libro di racconti. Io so solo che da giovane sono stato influenzato da un precetto di Nietzsche: quello di non fare della scienza noiosa, non a caso un suo libro si chiama *La gaia scienza*, così niente note a piè di pagina, niente bibliografie, niente ancoraggi esibiti a libri letti, che ovviamente ci sono ma non sono lì per appesantire il libro».

Il libro che esce nel 1987 aveva come contesto un mare che sembra anni luce lontano da quello di adesso: non c'erano ancora i giganteschi flussi di albanesi, in generale di profughi, la Jugoslavia era tutto un paese, non c'era l'Intifada, né lo scontro tra parte dell'Occidente e parte dell'Islam così come lo conosciamo oggi. Matvejevic sembra davvero un altro mondo, come si comporta uno scrittore di fronte a questi cambiamenti strutturali?

«Io ho cercato di eliminare una cosa che all'inizio poteva sicuramente facilitarci le cose, ho cercato di lasciar fuori dal libro, l'attualità, i fatti politici del momento, volevo leggere questo mare secondo la sua verticalità storica, geografica, ma soprattutto secondo la sua geopoetica. I miei libri a cui sono più legato sono quelli di geopoetica, questo è dovuto al mio legame fondamentale col formalismo russo. Il mio primo libro pubblicato in Francia è stato *Per una poetica dell'evento*, è un testo che deve molto a quell'avanguardia distrutta dallo stalinismo, una scuola che mi ha insegnato come attraverso un evento si può esprimere la totalità, la complessità ed è quello che ho cercato di fare con i miei elenchi, con le mie digressioni sul Mediterraneo. Raffaele La Capria ha scritto a proposito di un mio libro di una tecnica che «da un osso restituisce l'interezza del dinosauro», da un piccolo insignificante pezzo si può arrivare all'identità. Con questa sola bussola ho percorso le rive, i porti, le isole, di questo nostro mare. Dinanzi ad un' enormità di cose, di dati, di particolari, come fare una sintesi? Fernand Braudel, il più importante degli studiosi di quest'area diceva che la sintesi è impossibile, è meglio

La sua rappresentazione per troppi è rimasta ferma al suo passato. Ma lui ha bisogno di un presente e, se possibile, di un futuro

”

Un mare di relitti e speranze

UTOPIAE INSULAE FIGVRA



«Utopiae insula figura» incisione dalla prima edizione dell'«Utopia» di Tommaso Moro (1516)

di attualità, di storia degli avvenimenti politici, due popoli della diaspora come ebrei e palestinesi hanno molto segnato la storia recente di questo mare. Per me questo rapporto difficile è risolvibile anche trovando una risposta alla domanda come conciliare queste due diaspore, una indotta dagli europei contro gli ebrei e l'altra da questi ultimi che cacciano i palestinesi. Ma in altri miei libri meno geopolitici e più geopolitici ho cercato di dare conto anche del mio sgomento di fronte ad un mondo che cambia e dove spesso infuriava la cancellazione delle memorie».

L'omaggio al Mediterraneo di Braudel passa per quello all'asino, ma racconta il legame?

«Fra tutti i libri verso cui mi sento debitore, e non so no pochi, quelli di Fernand Braudel sono in primo piano, e così mi sono ricordato un dettaglio della sua biografia: quanto discusse il libro che lo avrebbe reso famoso un solo membro della commissione lo avversò molto perché nel saggio non c'era traccia del grande costruttore dell'identità mediterranea: l'asino, così io ho finito il libro proprio con un saggio sull'elogio dell'asino, con l'esaltazione del

duro e costante lavoro di questo animale e ora che ci penso, e non lo scritto nel libro neppure in questa edizione, nel Nuovo Testamento c'è un momento in cui tre evangelisti si chiedono quale sarebbe il dono che vorrebbe il Cristo e la risposta che si danno è: un asino».

Ha scritto che il Mediterraneo e il discorso sul Mediterraneo sono inseparabili fra loro. Oggi dei pericoli di una retorica del Mediterraneo che ne dice?

«La rappresentazione del Mediterraneo e il mediterraneo stesso non sono la stessa cosa. E pericoloso non differenziare l'una dall'altra. Questo lo potuto studiare meglio in questo anno in cui ho lavorato come consulente della Commissione Europea per l'area meridionale dell'Unione, lì ho potuto ben vedere la differenza tra la realtà e la sua rappresentazione. È incredibile ma c'è una rappresentazione ancora piena di colori, piacevole, soprattutto in prossimità dell'estate è fatta tutta di spiagge, tranquillità paradisiache, con pochissimo pubblico, insomma tutto il contrario di ciò che realmente è. Dall'altra parte c'è un Mediterraneo che soffre, ma non solo nella sponda sud orientale, anche nelle coste del nord accanto agli yacht ci sono i

resti delle zattere dei clandestini, dei gommoni delle mafie degli scafisti. Gli sguardi attoniti appartengono anche a chi sta dall'altra parte e si vede ogni giorno arrivare questi simili molto meno fortunati che da una costa di povertà ma ricca di giovani invadono una costa ricca di benessere e povera di figli, piena di vecchi. Tutto è relitto in questo mare, già nell'*Odisea* là dove Ulisse incontra Nausicaa il mare è tutto un cimitero di navi naufragate, in questo senso questo mare è un grande Pantheon. In troppi offrono al Mediterraneo un grande passato ma lui ha bisogno di un presente e, se possibile, di un futuro».

Come le sembra il rapporto tra la cultura italiana e il Mediterraneo, tra gli italiani e il «mare nostro»?

«Sono dieci anni che sto in Italia e questo paese che mi ha accolto è un grande promontorio dell'Europa nel Mediterraneo ma ho sempre notato che l'italiano, nella maggioranza dei casi, percepisce il mare ma non lo riflette, sente il mare con grande gioia ma non lo ripensa. Nella cultura italiana non ci sono grandi riflessioni sul Mediterraneo, di più nella pittura, nel cinema che non nella letteratura. Franco Cassano è uno di quelli che ha sviluppato un ragionamento profondo sul pensiero del sud, mi vengono poi in mente i miei amici Erri De Luca e Raffaele La Capria, più a nord Francesco Biamonti e naturalmente Magris».

Cosa unisce meglio la gente del Mediterraneo, le idee o la natura?

«Non le unisce la fede in tre religioni monoteiste che hanno anche molte pagine in comune dei grandi libri, malgrado tutto queste fedi in un solo dio non uniscono, come non ci riescono le visioni della democrazia. Sono gli stati d'animo simili, i comportamenti e i sentimenti al sole e all'ombra, con l'afa e prima della pioggia, con i venti del sud e le piogge di sabbia, sono queste cose che somigliandosi più degli stessi popoli del Mediterraneo fanno il miracolo di unire, a volte anche solo per attimi, popoli diversi».

Ci sono cose che ha sopravvalutato nella prima stesura e altre che aveva sottovalutato in questa mappatura del Mediterraneo?

«Tantissime cose che al primo approccio mi sembravano utili, originali, poco a poco in questi anni sono scivolote in secondo piano, per esempio il testo sui porti per capire le caratteristiche di chi li abita, sulle isole c'è ancora molto da dire e non solo l'isola dell'esilio, quella della prigione, della felicità, quella idilliaca alla Platone, altre tipologie, altre classificazioni, si possono individuare. Io sono laico e mi sono accorto che avevo sottovalutato i monasteri, vi avevo prestato poca attenzione, in molti di questi luoghi si è conservata la memoria delle memorie del Mediterraneo. Pure sui fari mi sembrava di aver detto tutto è invece no, ho trovato storie molto belle come quella che tra un faro è l'altro si accendeva un fuoco per segnalare dei pericoli e da Santa Maria di Leuca a Trieste, da un faro all'altro, in due sole ore si poteva far circolare una notizia. I francesi hanno un'espressione che dice «La mer est a boire / il mare è da bere» per dire della difficoltà di conoscerlo».

Non c'è un'identità ma stati d'animo simili, i comportamenti e i sentimenti al sole e all'ombra, con i venti del sud e piogge di sabbia

”

Mediterraneo, il catalogo è questo: esce una nuova edizione, diciassette anni dopo la prima, del «Breviario» Una ricognizione geopoetica tra almanacco e zibaldone del «mare nostrum» e delle piccole cose che uniscono identità diverse. Ne abbiamo parlato con l'autore

entrare in questa molteplicità ora attraverso un oggetto, ora attraverso una parola. Così è nata la lista mobile dei miei temi,

delle mie chiavi al Mediterraneo. In questa nuova edizione, soprattutto là dove parlo dei popoli del mediterraneo c'è un po' più